

## FRAMMENTI

### a

- Peccato - disse l'americano Collins accendendo la sigaretta - che non ci siano stati dei giornalisti quando Dio creò il mondo: avremmo così avuto la cronaca esatta cronaca della creazione.

- Non bestemmiatelo! - scattò l'uomo intorno al quale ci eravamo riuniti - I suoi occhi lo fulminarono, ma subito si riempirono di una dolce tristezza, quasi di un'umile confusione. Egli batté le mani l'una contro l'altra, costernato e sospirò profondamente.

- Come potete pensare a scherzare - continuò, abbassando la voce - quando sul vostro capo brillano tutte queste stelle e una misteriosa armonia vi trattiene nel suo grembo senza polverizzarvi? Per il piacere d'una spiritosaggine, che dura meno di una bolla di sapone, voi vi giocate la sublimità dell'universo e il fascino dell'eternità. Non so come non sentiate tutto il grottesco di pensare alla creazione come un fatto di cronaca, cioè come avreste potuto comportarvi voi. Credete che un giornalista, e possibilmente un giornalista di tempra come voi, avrebbe potuto fare l'esatta cronaca della creazione? Oltre alla penna, gli sarebbe mancata qualche altra cosa.

- Eppure voi ci siete stato - mormorò Collins irritato.

L'uomo tacque, scrollando il capo, e ognuno di noi sentì dentro di sé una specie di stridura: il suo tono era troppo alto perché si potesse rispondere con uno scherzo e con una risata.

Eravamo in cinque, precisamente quelli della tavola numero sette, sul ponte della nave in una notte stellata e tranquilla, animata da una leggera brezza. Sul nostro capo le stelle avevano davvero uno scintillio favoloso, che faceva pensare al mistero dell'armonia che ci «tratteneva nel suo grembo senza polverizzarci». Eravamo da quattro giorni sul Mar Nero, l'indomani mattina alle otto saremmo arrivati a Jalta, dove ci saremmo fermati fino alle dieci della sera. Con un certo disagio, come per sfuggire alla presa di quell'uomo, ognuno di noi, ne sono sicuro, pensò alla lunghezza di quel viaggio e ai giorni che avremmo ancora passati sul mare prima di toccare la terra, nella quale qualche cosa ci aspettava.

- Allora, secondo voi - disse un'altra voce in un tono piatto e perfettamente incongruo - Adamo non fu il primo uomo della terra, come dice la Bibbia?

- Perché il primo? - sorrise l'uomo.

### b

Uno stretto sentiero scendeva dal paradiso terrestre al piano. Abele e Caino lo facevano ogni mattina per condurre le pecore al pascolo: lentamente essi sentivano alle spalle estinguersi le voci dei genitori o delle bestie ancora mansuete, i colpi d'ascia di Adamo sotto il grande albero, il riso e i gridi che davano qualcosa di così profondo e familiare alla presenza di Eva. Poi tutto taceva, si faceva sulla terra l'immenso silenzio del cielo.

Abele era il più lesto, si distaccava presto dal fratello. Alla sua voce e ai suoi cenni le pecore s'avviavano frettolose e obbedienti scorrevano fiume lanoso al luogo che egli già con l'occhio aveva scelto, il più pingue della valle.

### c

Al cader della sera, quando s'accendevano i fuochi ai posti di guardia e s'udiva il passo cadenzato e il grido delle sentinelle sugli spalti, Genoveffa veniva nella sala comune del castello. Si metteva dinanzi al caminetto a cucire, e talvolta, quando Golo insisteva, suonava alla spinetta. Senza rendersi conto di ciò che avveniva nel suo animo, o che era già avvenuto, Golo aspettava con impazienza di trovarsi con lei.

### d

Dopo la sinfonia Rossa di Osarcenko la radio attaccò la lezione di materialismo storico. La voce scaturì dall'apparecchio lenta e cattedratica e, ampliata dall'alto parlante [sic, ndr], rintronò come nella profondità d'una cava. Il boato d'una scarica le diede intanto un senso apocalittico, di nemesi e di temporale. La stanza era piena d'un fumo bianchiccio, che sembrava la continuazione della nebbia che fuori copriva le cose. Dietro i vetri, attaccati ad essi e così rilevati, i rami spogli del platano stillavano delle gocce che parevano di cera, spremute dall'interno di una squallida apatia di linfa. Avevano fumato un'infinità di sigarette; nelle coppe, grandi come urne funebri, i mozziconi bruciacchiati e sporchi si ammonticchiavano dando l'idea d'una sterile gozzoviglia di chiacchiere e di tempo perduto. Dai bicchieri appannati il tè esalava il suo tenue vapore opalescente, come quello continuo d'un fiato.

Piotr Alexandrovic si alzò per regolare il bottone della radio. Al primo passo zoppicò, che gli si erano un po' addormentate le gambe, come gli succedeva quando faceva umido.

- Chiudila! - scattò rabbiosamente Ivan Semiovic, come se avesse aspettato quel movimento per dare sfogo al suo malumore.

## e

Rosa Alexandrovna mi accompagnava in giro per Mosca. Erano gli ultimi giorni di settembre, l'aria era calma, il sole tiepido, nei carrettini e nei canestri, agli angoli delle strade, cominciarono a vendere l'uva e le mele. Rosa Alexandrovna veniva a prendermi all'albergo: la trovavo nella sala d'aspetto, puntuale, seria, che sfogliava una rivista e tracciava rapidamente nel suo taccuino il programma per la giornata. Essa credeva nei programmi come nel piano quinquennale. Se scendevo con ritardo, diceva con una fredda indifferenza, con uno sguardo gelido da burocrate: Oggi non potremo svolgere tutto il nostro programma. Io sentivo che metà dell'interesse della nostra giornata se ne andava.

Era una ragazza di vent'anni, piccolina ed elastica, col viso impenetrabile e insieme comunicativo che hanno certi giocattoli. Doveva avere un po' di sangue tedesco nelle vene.

## f

Uno dei più assidui frequentatori della nostra casa era il signor Otto. Egli veniva a trovarci ogni sera: entrava con passo furtivo e andava a sedersi in una poltrona, nell'angolo più buio. Non apriva quasi mai bocca e nessuno si arrischiava a disturbarlo. Era cameriere segreto ma noi lo sapevamo. Con una tacita intesa, usavamo tutte le precauzioni per non fargli capire che eravamo a conoscenza della sua misteriosa professione. Per chiamarlo ricorrevamo a tutti i titoli che non avevano alcuna attinenza col suo. Mio padre gli diceva: - Signor dottore in utroque. - Oppure: - Baccelliere di terza classe. - Mia sorella Erminia lo chiamava: signor erborista, e noi, secondo i casi: signor comandante, signor pittore aulico, signor flebotomo. Mia madre arrivò perfino a chiamarlo: signor sergente degli usseri! Egli rispondeva con un sorriso dolce pieno di gratitudine per la nostra delicatezza.

Un altro degl'intimi di mio padre era il signor consigliere Luca Rumor. Generalmente egli veniva tutti i venerdì all'ora del tè, perché gli piacevano le tartine e gli occhi della zia Geltrude. Mio padre, che leggeva il giornale in un angolo, tendeva a un tratto l'orecchio; e diceva con una certa impazienza nella voce:

- Sento Rumor.
- Anch'io! - faceva col suo celestiale sorriso la zia Geltrude.
- Pare anche a me - aggiungeva timidamente la mamma.

Noi ci alzavamo battendo le mani dalla gioia, perché ci portava le castagne arrosto e ci tirava le orecchie, e correvamo verso la porta gridando come ossessi:

- Rumor! Rumor! Rumor!

Ma spesso era uno sbaglio. Allora il babbo ci volgeva uno sguardo severo e diceva:

- Che Rumor del diavolo: finitela.

Mogi mogi tornavamo alle nostre sedie, in silenzio.

Quando io avevo dieci anni, il cugino Max ne aveva diciotto ed era già licenziato di terza. Egli veniva spesso a trovarci, col palese scopo di fare la corte a mia sorella Erminia. Era un giovanotto simpatico che cresceva a vista d'occhio ma alla rovescia: invece di allungare diminuiva. Ogni volta egli diceva con orgoglio: - Questo mese sono cresciuto tre pollici e mezzo in meno. - Alla fine, venendo per fare gli auguri di Natale e l'ennesima dichiarazione a Erminia, tirava soddisfatto le somme: - In totale, quest'anno, sono cresciuto di sedici pollici in meno.

Di questo passo quando arrivò ai venticinque non si vedeva più sul pavimento: era un omettino grazioso nel suo pieno sviluppo, ma Erminia non volle più saperne di lui.

- Ora - diceva con un sorriso mesto - non crescerò più: ho fatto tutto il mio sviluppo.

(Pubblicati postumi in *Il "Tevere"*, 6 febbraio 1933)

## DOPO LA MESSE

Brulla intorno si stende la pianura dove passò la dentellata falce spargendo a mucchi l'oro delle spighe. Non più rosseggia ne' riarsi campi il rustico papavero, ma il cardo tra le spine fiorisce e moritura l'agave innalza il generoso stelo.

Scorre il Simeto fra le canne e i cespi del nativo oleandro e i folti giunchi verso la riva dell'Ionio mare; e le zolle a cui giunge l'acqua amica s'allietano di fertili aranceti e d'orti pingui. Nel meriggio tace l'opera umana: ampio torpore invade la terra; e un velo adombra all'orizzonte la visione etnea che quasi sfuma nell'aria greve...

(Pubblicato postumo in Basile N. (a cura di), *“Francesco Lanza, Storia e terre di Sicilia e altri scritti inediti e rari”*, Caltanissetta- Roma, Sciascia, 1953)